

RECENSIONE /// **Marco Pavanini, Lo spazio dell'umano.**
Alleggerirsi per affrontare criticamente la contemporaneità

di MATTEO CAPARRINI

Recensione al libro di Marco Pavanini (a cura di), *Lo spazio dell'umano. Saggi dopo Sloterdijk*. Pompei: Kaiak Edizioni, 2020. Con contributi di: Bruno Accarino, Gianluca Bonaiuti, Dario Consoli, Eleonora de Conciliis, Igor Pelgreffi, Fabio Polidori e Vincenzo Cuomo.

Esce quest'anno¹, per Kaiak Edizioni, *Lo spazio dell'umano*, a cura di Marco Pavanini. Il sottotitolo chiarisce la manovra tentata e il suo *Raum* costitutivo: Pavanini riunisce in un unico volume una serie di *Saggi dopo Sloterdijk*, fornendo un diagramma di letture e spunti di ricerca a chi dedica al filosofo di Karlsruhe tempo e interesse. L'antologia serve sia a chi si voglia aggiornare sullo stato dell'arte della letteratura sloterdijkiana, sia a chi si chiede quale debba essere il posizionamento, nel dibattito filosofico attuale, delle *Sfere*, delle discusse *Regole per il parco umano* o di opere come *Ira e tempo* e *Devi cambiare la tua vita*. Negli ultimi vent'anni, Sloterdijk ha ricevuto in Italia un'adeguata rappresentanza editoriale, con assidue traduzioni che hanno lasciato solo pochi lavori non disponibili al lettore italiano; tuttavia, benché si sia usato un termine come "letteratura sloterdijkiana", all'attenzione del mondo editoriale non è seguito altrettanto interesse da parte del mondo accademico. Questo fatto ha portato alla scarsità di spazi di confronto e di opportunità di espressione collettiva e condivisa per chi ha affiancato Sloterdijk alle proprie riflessioni. Perciò, *Lo spazio dell'umano* è un lavoro quanto mai atteso, in virtù appunto di quello che è il suo *Raum* costitutivo, un "essere accanto a" che era mancato finora a Sloterdijk in Italia.

Non tolgono niente all'importanza del volume due annotazioni ben centrate di Pavanini, che, nella sua introduzione, precisa (1) che i saggi raccolti non esauriscono affatto la messe di argomenti che si intrecciano nella produzione sloterdijkiana, e (2) che questo "essere accanto a" comporta l'assunzione, da parte degli autori, di una postura "successiva", un accompagnarsi a Sloterdijk per andare oltre la lettera dei suoi testi, per mettersi "dopo"². Si impone allora un certo sviluppo delle posizioni dello "sferologo", non dissimilmente da quello che aveva fatto egli stesso con Heidegger in *Non siamo ancora stati salvati*, e questo sviluppo non deve essere né pedissequo né immediatamente consequenziale. Può prendere la forma della provocazione seria, come nell'immaginoso saggio di Gianluca Bonaiuti,

¹ L'anno a cui si fa riferimento è il 2020 (N.d.C.).

² Il tedesco ha la sibillina preposizione *nach*, che può indicare sia la successione che l'accompagnamento e può tradursi sia con "dopo" che con "secondo", un po' come l'inglese *after*.

che, alleggerendo chi della *Erleichterung* potrebbe addirittura fare il proprio grido di battaglia, porta Sloterdijk a parlare direttamente del politico e al politico (in un discorso, cioè, in cui lo si trova spesso un po’ reticente). Può percorrere la strada opposta, invece, come quella percorsa da Bruno Accarino nel saggio che apre il volume, in cui, a uno Sloterdijk che ha qualche volta trattato troppo alla leggera la tradizione dell’antropologia filosofica, si fanno minuziosamente i conti in tasca, mettendo in scacco, nuovamente, le deduzioni politiche che, al di là degli interventi pubblici (che Sloterdijk non si è mai risparmiato), si possono trarre dalle sue opere.

Sottolineando l’*import* politico di questi due saggi, non si vuole togliere niente al loro valore prima ancora filosofico, come denunciano giustamente gli autori, né si vuole fare torto agli altri saggi che contribuiscono alla raccolta, ciascuno meritevole e ciascuno, nella varietà delle soluzioni, capace di attrarre un pubblico di diversissima afferenza. Si vuole, semmai, indicare una direttrice che percorre tutto il volume, una linea di tendenza intorno alla quale si assiepano questi articoli. Di sapore squisitamente sloterdijkiano, l’alleggerimento (*Erleichterung*) – che sostituisce lo sgravio, o esonero (*Entlastung*) – pone più di una domanda alla teoria critica della “società”, rigorosamente tra virgolette. Con questo tema si ricorda, come fa Pavanini nella sua introduzione, che Sloterdijk non si allontana mai – e se anche lo fa vi ritorna subito – dal progetto di una «diagnostica della contemporaneità» (Pavanini 2020: 14). In questo progetto, Sloterdijk incontra la ricchezza e il benessere, insomma la *affluent society*, con la sua “schiumosità” e le sue incongruenze. A fronte della diffusione di condizioni di vita agiata nel corso dell’ultimo secolo, la teoria critica è rimasta, per Sloterdijk, troppo radicale, o meglio ancora “radicata”, ossessionata, cioè, da una riduzione dei fenomeni di superficie alle loro radici fondamentali (Sloterdijk 2017: 91-93). La diffusione di uno stile di vita *middle class*, allora, non è nient’altro che lo specchio per le allodole di una dinamica di sfruttamento. Il reale si nasconde nel profondo e al critico tocca svelarlo, facendolo emergere.

L’interpretazione della contemporaneità come il tempo in cui il reale ha perduto il suo carattere osceno, come l’età della concretezza, per così dire, fraintende, per Sloterdijk, il senso delle trasformazioni economiche e politiche di cui stiamo oggi vivendo gli effetti – e questo chiama in causa, a sua volta, il discorso antropologico e filosofico della e sulla contemporaneità. Alla teoria critica che si assume il compito di contrastare gli effetti di un’ideologia che va coprendo, astutamente (come può essere astuta soltanto la ragione), il reale e le sue asperità, Sloterdijk oppone la contemporaneità come tempo dell’esplicitazione (*Explikation, Expliztheit*), ovvero il tempo del «coinvolgimento rivelatore di fatti di sfondo in operazioni manifeste» (Sloterdijk 2015: 81). La contemporaneità porta sulla scena ciò che era nascosto, dalla respirabilità dell’aria alla commestibilità dei cibi, perché condizione necessaria – e quindi inevitabile, fuor di discussione – del manifesto. Il concreto viene allora messo al suo posto e visto come il distillato dell’astratto, se per astrazione si intende una procedura di automazione in base alla quale ciò che produce il si-

stema non è più esterno al funzionamento di quest'ultimo, bensì è il sistema stesso a produrlo con tecniche dedicate. Il lessico dell'automazione non appartiene direttamente a Sloterdijk, ma si possono senz'altro ricordare le sue ascendenze luhmanniane: automazione come riduzione della complessità, riduzione della complessità come ricerca di senso, e spiegare così il significato delle "antropotecniche" sloterdijkiane.

È uno sviluppo, questo, che Sloterdijk affronta senza alcuna velleità progressista. Alla freccia del progresso sostituisce una tensione verticale che non rinuncia a parlare di un sempre possibile miglioramento. Assume così, rispetto al teorico critico, la stessa posizione che Zarathustra assumeva davanti alla sua scimmia, il pazzo che inveiva contro la grande città: «io disprezzo il tuo disprezzare [...] dove non è più possibile amare, bisogna – *passare oltre!*» (Nietzsche 1976: 208-209). Bisogna, per così dire, perdonare all'*affluent society* l'opulenza che ci ha cresciuti, ovvero la sua crescente specializzazione e la proliferazione di tecniche di costruzione dell'umano. E bisogna, di conseguenza, abbandonare il *Leitmotiv* del ritorno all'autenticità – a un paradigma unico comune – a favore di una descrizione dell'umano che tenga conto delle sue tensioni costruttivistiche e delle trasformazioni economiche e politiche novecentesche. Per questo si diceva che filosofia e antropologia vengono chiamate in causa, perché, se è necessario un cambiamento dell'atteggiamento critico, è innanzitutto necessario cambiare il senso del discorso filosofico e antropologico, ovvero aggiornare l'immagine dell'umano a nostra disposizione, spostandosi dall'essere linguistico per eccellenza, che supplisce alla mancanza di istinti o limita politicamente l'impatto della sua animalità, al produttore di ambienti "respirabili" in perenne formattazione.

Lo spazio dell'umano parla di questo e di altro, ricalcando la ricchezza dell'autore a cui sono dedicati gli studi raccolti per la difficoltà che si ha a riassumerne i temi trattati. Certo, ci sono assenze che si notano, nomi molto presenti a Sloterdijk e che però non arrivano a giocare, nel volume, sul campo principale. Parlo, per esempio, di Niklas Luhmann, ma anche di autori che si sono confrontati direttamente con Sloterdijk e sui quali egli ha fatto spesso affidamento, come Heiner Mühlmann e Thomas Macho. Sarebbe stato poi interessante leggere qui e là un confronto più serrato con l'altra operazione italiana simile all'antologia curata da Marco Pavanini, il numero 355 di *aut aut* (2012), per capire meglio l'evoluzione dell'assorbimento di Sloterdijk in Italia. Queste assenze, comunque, sono pienamente giustificate dall'attenzione che il curatore e gli autori dedicano all'elaborazione di un posizionamento preciso della filosofia sloterdijkiana rispetto ai processi della contemporaneità, oltreché dalla programmatica rinuncia a riunire un certo numero di articoli "su" Sloterdijk, con la pretesa di esaurire il compito di interpretare la sua opera. Certe volte, si nota che lo sforzo intrapreso dagli autori porta a momenti di quasi imbarazzo, specialmente su alcune uscite pubbliche del filosofo di Karlsruhe, ma questo fa innegabilmente parte del gioco e non toglie niente alla serietà dell'impresa. Anzi, restituisce l'immagine di un pensiero che è in tutto e per tutto scomodo, che cerca a volte di rincorrere, a volte di

superare quest’umano che non vuole proprio smettere di costruirsi e ristrutturarsi. Sperabilmente, *Lo spazio dell’umano* sarà un’occasione di discussione, tra le altre cose anche del modo e della statura della teoria critica e dell’atteggiamento che Sloterdijk propone al teorico critico (Sloterdijk 2011) per affrontare la contemporaneità. È in una discussione simile che dovrà decidersi se si fa bene a “passare oltre”, come egli fa con il suo cipiglio tipicamente “eccessivo”, a quei fondamenti a cui di solito la teoria critica dedica tutta la propria attenzione, o se invece il pensiero radicale, con la sua *passion du réel*, ha ancora qualcosa da dirci.

BIBLIOGRAFIA

- aut aut* (2012). *Esercizi per cambiare la vita. In dialogo con Peter Sloterdijk*, n. 355.
- Nietzsche, F. (1976). *Così parlò Zarathustra*. Milano: Adelphi.
- Pavanini, M. (a cura di) (2020). *Lo spazio dell’umano. Saggi dopo Sloterdijk*. Pompei: Kaiak Edizioni.
- Sloterdijk, P. (2015). *Sfere III. Schiume*. Milano: Cortina editore.
- Sloterdijk, P. (2017). *Che cos’è successo nel XX secolo?*. Torino: Bollati Boringhieri.